**Università Cattolica del Sacro Cuore - Ufficio CEI per l’Educazione, la Scuola e l’Università - Arcidiocesi di Milano - EDUCatt - Istituto Toniolo - TV2000**

**Eventi in occasione del Giubileo Straordinario “La misericordia e le sue opere”**

Convegno Nazionale

***EDUCATI DALLA MISERICORDIA***

***Un nuovo sguardo sull’umano***

**Milano, 11 - 12 novembre 2016**

***La misericordia è la forma dell’umano***

Venerdì 11 novembre 2016

Ore 9.30

Angelo Card. Scola

Arcivescovo di Milano

Presidente Istituto G. Toniolo

1. **La libertà umana nell’economia della salvezza (cfr *Ef* 1,10)**

L’espressione “forma dell’umano” orienta subito la nostra riflessione a quella realtà che è un emblema di tutto l’uomo, la *libertà*. E se di libertà, come forma dell’umano, in rapporto alla *misericordia* dobbiamo parlare, è necessario approfondire un’altra imprescindibile categoria dell’esperienza comune (integrale ed elementare) che ogni uomo e ogni donna fanno quotidianamente. Mi riferisco alla *giustizia*.

La giustizia infatti mette in campo anzitutto la libertà dell’uomo perché domanda la sua capacità di decidere. Come mi pongo, in quanto uomo libero, davanti alla libera decisione mia o di un mio simile? Dio stesso non ha voluto prescindere dalla libertà di scelta dell’uomo e dalle sue conseguenze, anzi l’ha esplicitamente affermata. Tanto più che Dio non può essere parziale, vale a dire *arbitrario nel giudizio*. Chi fa il male fa il male e chi fa il bene fa il bene: occorre prenderne atto. Questo è appunto il giudizio: cioè la *giusta* valutazione di un atto. La libertà, che Dio ha dato all’uomo, vincola dunque Dio stesso: se Egli non tenesse conto di ciò che deriva da una libera decisione della sua creatura e dell’azione che ne consegue “non sarebbe giusto”.

Non si può dimenticarlo quando si parla della misericordia di Dio. Essa dovrà farsi carico di questa “verità”, cioè della libertà dell’uomo in azione che Lui stesso ha voluto instaurare. La misericordia di Dio si prospetta dunque come il suo modo di assumere le conseguenze serie dell’esercizio umano della libertà nella forma della decisione, dell’azione e dell’omissione, particolarmente quando queste si configurano in senso generale come “colpa” o come “ingiustizia”; e, più in profondità, come “peccato”. Misericordia, libertà e giustizia sono pertanto in inscindibile intreccio.

1. ***Multitasking* e solitudine**

Trattandosi quindi di libertà è necessario chinarsi, seppur brevemente, su queste “conseguenze serie”. Possiamo limitarci ad una loro descrizione generale cogliendole nel vissuto dell’uomo di oggi.

Nel suo breve volume, *La società della stanchezza*, l’acuto pensatore coreano Byung-Chul Han, docente all’*Universität der Künste* a Berlino, descrive la società occidentale come «*fatta di fitness center, grattacieli di uffici, banche, aeroporti, centri commerciali e laboratori genetici. La società del secolo XXI, […] è una società di prestazione. […] i suoi abitanti si denominano […] “soggetti di prestazione”*»[[1]](#footnote-1). Una tale società è caratterizzata per il primato del cosiddetto *multitasking* (multiprogrammazione): moglie, figli, lavoro, riunione, spesa, riunione, liceo, scuola, ingorgo, casa, ancora un’altra riunione… (frammentarietà). Molteplici compiti che impediscono di essere presenti a se stessi e di stare faccia a faccia dell’altro. Si registra una certa perdita dell’umano (tutto l’uomo e tutti gli uomini), e quasi una caduta nella vita animale[[2]](#footnote-2). L’esercizio della libertà frammentata e dispersa in una serie di attività giustapposte e simultanee, provoca nel soggetto l’impressione che l’esistenza sia caratterizzata dalla *fatica di essere se stesso*[[3]](#footnote-3).

Qual è l’esito finale di una tale fatica? Lo esprimono bene queste parole che ci raggiungono dalla notte dei tempi: «*A chi parlerò oggi? I fratelli sono malvagi. Gli amici di oggi non sanno amare. I cuori sono avidi. A chi parlerò oggi? A chi ha il volto sereno? No, di solito è malvagio. Di solito è soddisfatto dal male. Io sono carico di dolore perché mi manca un confidente. A chi parlerò oggi?*»[[4]](#footnote-4). Parole di un uomo che visse duemila anni prima di Cristo e che, tuttavia, si mostrano capaci di descrivere la situazione in cui, almeno in tanti casi, si è venuta a trovare l’umanità. Una situazione di solitudine, di nostalgia del bene, di stanchezza esistenziale, di sfiducia nei confronti degli altri… tutte realtà ben presenti nella nostra società. Esse rivelano quella esperienza di vuoto che, non di rado, attanaglia il cuore dell’uomo.

L’economia (natura ed esercizio) della libertà è allora inesorabilmente destinata a risolversi negativamente, a perdersi? Ci è dunque sbarrata la strada al compimento del desiderio di felicità che abita il cuore dell’uomo, generatore inestinguibile del movimento stesso della sua libertà? Siamo condannati a pensare che una tale possibilità sia illusoria?

Uno sguardo, sia pur veloce e superficiale alle notizie di cronaca sembrerebbe suggerire una risposta affermativa a una tale, tragica domanda. Chi sostiene che la felicità sia possibile, che la violenza e il male – quello proprio e quello altrui – non sono determinanti alla fine passerebbe per il pazzo citato da Nietzsche. Uno che, correndo in pieno mattino al mercato con una lanterna accesa non cessasse di urlare: “La felicità è possibile, il bene è possibile, il perdono è possibile!”[[5]](#footnote-5).

1. ***Incipit misericordia***

Eppure la “pretesa cristiana” – riannunciata incisivamente nell’Anno della Misericordia – afferma che Dio riscatta e compie l’economia della libertà, cioè la sua natura ed il suo esercizio.

È importante rilevare che quando il Nuovo Testamento ci parla della misericordia e della giustizia di Dio non ha anzitutto l’intenzione di informarci su queste categorie (misericordia e giustizia) come attributi divini, ma di dare atto al manifestarsi di Dio nella storia: «*In verità l’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell’ingiustizia*» (cfr. *Rm* 1,18); «*È Lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati*», cfr *Rm* 3,25). La giustizia di Dio è Dio che agisce per grazia, che *si dimostra misericordioso* nella Croce del Signore il quale *salva attraverso la potenza del suo amore*.

*Atto di grazia*, ma tale da porre al tempo stesso nettamente in evidenza la giustizia di Dio in quanto supremo e giusto Giudice. In questo atto di grazia Dio riconosce il peccato come peccato, lo giudica come tale, ne prende atto in tutta serietà, lo affronta, lo assume e lo vince nella potenza sovrabbondante del suo amore. Egli compie l’atto della salvezza. Risulta così evidente agli uomini “*ciò che secondo Dio si deve fare*”, ciò che “*è giusto ai suoi occhi*”, in cosa consiste “*la sua volontà*”. Per Dio “è giusto fare grazia”, rispondere al peccato dell’uomo con l’amore che lo salva da quel male che però, nello stesso tempo, Dio ben riconosce come tale. Dio è dunque *giudice* mentre è *salvatore*: senza giudizio non c’è redenzione.

Questa affermazione è possibile proprio in forza del fatto che Gesù di Nazareth si è mostrato misericordioso, rivolgendo il suo cuore ai miseri fino a prendere su di sé anche il peccato, legato alla libertà umana ferita. Pagando con la sua terribile passione e lasciandosi punire al nostro posto sul palo ignominioso della croce, Gesù si mostra misericordioso.

Il Signore fu crocifisso a «*mezzogiorno; momento dell’ombra più corta; fine del lunghissimo errore; apogeo dell’umanità*»[[6]](#footnote-6): ma non più *incipit Zarathustra*, bensì *incipit misericordia*.

1. **Misericordia e libertà**

Possiamo ora tentare di descrivere come questo *incipit*, inizio radicale che è la misericordia, prende avvio e si sviluppa nell’umana esperienza provocando, suscitando e abbracciando la libertà dell’uomo.

* 1. *Lo sguardo di misericordia*

Nell’immaginario collettivo la misericordia – nella migliore delle ipotesi – risponde sempre ad uno schema prefissato che consisterebbe nella coppia *pentimento-perdono*. È pensato come l’esito finale di un processo nel quale Dio Padre certamente ci attenderebbe per abbracciarci, e in modo sovrabbondante, ma solo perché e dopo che ci siamo pentiti. Il pentimento, allora, sarebbe in qualche modo l’origine e la causa della misericordia.

La realtà invece è tutt’altra. *La misericordia precede e fonda lo stesso pentimento*. Come? Suscitando nel cuore dell’uomo una domanda che egli non può eludere. Egli deve prendere coscienza del proprio presente, di ciò che esiste ed è davanti a lui. Michel Foucault (1926-1984) lo esprime con queste parole: «*Che siamo, e che siamo oggi*? *Cos’è questo istante che è il nostro?*»[[7]](#footnote-7). La misericordia precede e fonda la libertà in quanto le rende possibile la consapevolezza della propria strutturale finitudine e imperfezione. Senza una tale presa di coscienza, infatti, l’abbraccio del Padre – cioè l’offerta di bene, felicità e perdono agli uomini che Cristo, mediante la Chiesa, porta con sé – sarebbe inevitabilmente percepita dall’uomo come estrinseca, formale, inefficace.

Ma da dove nasce questa domanda, questa presa di coscienza che possiamo dire salvifica? Essa si manifesta in uno sguardo verso se stessi e verso la realtà libero da paura; uno sguardo reso possibile non in forza delle nostre capacità, ma grazie all’incontro con gli altri. Io, infatti, mi conosco e conosco il valore della mia esistenza solamente attraverso gli altri. Come scrive Lavelle: «*Conoscervi significa penetrare in me e ritrovarmi in voi*»[[8]](#footnote-8). Come ha ben detto la mistica Adrienne von Speyr (1902-1967) questo sguardo è caratterizzato da un permanente *atteggiamento* *di confessione* che l’uomo deve a Dio e ad ogni altro uomo[[9]](#footnote-9): «*Non vi è creatura che possa nascondersi a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere cont*o» (*Eb* 4,13).

Possiamo, quindi, affermare che la precedenza della misericordia risponde all’esperienza di questo sguardo che posso rivolgere a me stesso solamente attraverso lo sguardo degli altri nei miei confronti. Uno sguardo che, lungi dall’essere commiserazione, trova qualcosa di valore in me. Nel mio essere contingente e fragile scopre qualcosa di amabile, qualcosa di degno di essere amato. Infatti, come ricorda Spaemann, «*noi siamo grati del suo amore [...] perché il nostro essere desta amore nell’altro*»[[10]](#footnote-10). Noi non siamo grati semplicemente perché siamo voluti bene o perché siamo guardati benevolmente, ma perché, guardandoci, l’altro scopre in noi qualcosa di amabile, che ha valore, e ce lo ridona. E ci dona la possibilità di uno sguardo di tenerezza verso noi stessi, che inizia ad interrogarci sulla nostra esistenza, sul valore di ciò che compiamo, sull’esercizio della nostra libertà.

Possiamo ben definire questo come il primo atto della misericordia: un movimento quasi impercettibile, quasi precosciente. Attraverso questo sguardo la libertà del soggetto è suscitata, provocata a prendere consapevolezza di sé. La misericordia, quindi, ha inizio con questo preciso sguardo/interrogativo, con questo guardare/interrogare la propria vita, la circostanza in cui si versa. Uno sguardo/domanda che ci viene donato, che incontriamo incontrando gli altri e che, tuttavia, è paradossalmente *personalissimo e intrasferibile esercizio della libertà*. Lo documenta bene l’esperienza dell’amore tra l’uomo e la donna o quella dell’amore della madre per il figlio.

* 1. *Si alzò e tornò da suo padre*

La libertà così provocata si mette in cammino: «*Si alzò e tornò da suo padre*» (*Lc* 15,20). È il momento del *sì*, quello in cui identifichiamo più chiaramente l’esercizio della libertà. Un *sì* capace di affermare il reale perché è stato a sua volta affermato, amato. Infatti, «*la decisione che determina l’orientamento fondamentale del volere non ha il carattere di un atto di volontà. Aristotele lo ha visto con assoluta precisione. Un atto di volontà necessita di un motivo. Ma da quale motivo dovrebbe essere guidata la decisione circa ciò che per me costituisce un motivo? Arriveremmo qui a un regresso infinito. L’orientamento del volere non è determinato ancora da un atto di volontà, ma da un atteggiamento, che noi al meglio, seguendo Max Scheler (1874-1928), possiamo descrivere come amore e odio. [...] Il volere non decide su ciò che amiamo, ma l’amore decide di ciò che vogliamo*»[[11]](#footnote-11).

In questo *sì* la libertà afferma contemporaneamente se stessa e la realtà tutta. Tutto gli viene ridonato. Scrive Guardini: «*Nell’esperienza di un grande amore… tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambit*o»[[12]](#footnote-12). Con il suo genio profetico ben lo espresse anche Nietzsche: «*Posto che diciamo di sì a un unico istante, con ciò abbiamo detto di sì non solo a noi stessi ma a tutta l’esistenza. Perché nulla sussiste isolatamente, né in noi stessi né nelle cose; e se la nostra anima ha, come una corda, vibrato e risuonato di felicità anche una sola volta, tutte le eternità furono necessarie per determinare quest’unico accadimento e tutta l’eternità è stata, in quest’unico istante della nostra affermazione, approvata, redenta, giustificata, affermata*»[[13]](#footnote-13).

«*Si alzò e tornò da suo padre*» (*Lc* 15,20). Questa è la decisione per l’esistenza: alzarsi e tornare al Padre, vale a dire camminare verso il luogo dove l’esistenza è generata, abbracciata, perdonata. Camminare verso Colui che può generare la vita anche tra “i ginnasi, i palazzi di uffici, le banche, i centri commerciali…”.

La libertà, quindi, suscitata come domanda, accompagnata lungo il cammino verso il Padre, è infine abbracciata e rigenerata dalla misericordia: «*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò**. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”.* *Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa*» (*Lc* 15,20-24).

Cos’è questo perdono di Dio manifestato in Gesù? Non è far finta di nulla, non vedere il male, lasciar correre, ritenere che non sia successo nulla, ma piuttosto salvare mediante la forza dell’amore avendo chiara la coscienza del male e della sua forza distruttiva. Chi perdona vede bene la gravità del male subìto e non lo sottovaluta in alcun modo: piuttosto non cessa di amare chi lo ha commesso; cerca di imparare da Gesù che pur essendo stato profondamente ferito dalla colpa dell’altro – «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?» (*Mt* 27,45) – coltiva il desiderio di vederlo riscattato e sostiene con gioia il suo impegno di conversione.

Nell’abbraccio del Padre, la libertà incontra, come dice Claudel, «*qualcuno che sia in me più me di me stesso*», («*quelqu’un qui soit en moi plus moi-même que moi*»[[14]](#footnote-14)). Questo abbraccio, che è esercizio infinito di amore, rigenera ciò che è propriamente umano.

Misericordia e libertà sono in tal modo co-agoniste della storia, del destino personale di ciascuno di noi, dell’esistenza di ogni uomo e di ogni donna. Infatti, ciò in cui l’umana esistenza trova consistenza non è l’autocompiacimento di Narciso, né la conquista di Prometeo, né l’autogenerazione di Pigmalione. L’esistenza consiste nell’essere abbracciati con la semplicità di un bambino dal Verbo che si è fatto bambino, da Gesù Cristo. Ritorno a casa e abbraccio del Padre.

1. **Misericordia, giusta risposta di Dio alla libertà umana**

Il dialogo tra misericordia e libertà è il contenuto permanente dell’esistenza di ogni uomo. La misericordia del Padre suscita, accompagna ed abbraccia, senza posa, la libertà dell’uomo, qui ed ora, sempre.

Il perdono di Dio in Cristo, dunque, non è solo tenera cura ma forza dirompente di grazia, capacità reale di riscattare la vita umana attraverso la potenza vittoriosa di un amore che conquista i cuori perché vince il male con il bene e muove la libertà alla conversione (cfr. *Rm* 12,21: «*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*»).

La tenerezza di Dio e la sua onnipotenza di salvezza sono ormai all’opera nel mondo. In ogni momento e in modo misteriosamente efficace, questa misericordia raggiunge tutti gli uomini che fanno quotidianamente l’esperienza della fragilità e della colpa. L’evento della Croce gloriosa di Gesù conduce i cristiani alla certezza che in essa la *giustizia* e la *grazia* (misericordia) sono unite una volta per tutte: il perdono, che si accompagna ad un reale e rigoroso atto di giustizia, è redenzione nella purezza e nella santità.

La misericordia così intesa e così attuata è la “*giusta risposta di Dio*” alla nostra libertà anche quando è colpevole, ossia a quella libertà che Dio stesso ha voluto per noi, che ci ha donato, che rispetta in modo assoluto e delle cui conseguenze si fa carico quando essa si decide per il male.

Quale sia la misura di una tale misericordia risulta evidente dalla croce del Signore: in essa comprendiamo che cosa comporti per l’amore trinitario prendere su di sé la nostra reale possibilità di decidere e di agire liberamente, per il bene ma anche per il male. Per questo l’uomo in ogni atto deve tendere a «*fare il bene ed evitare il male*»[[15]](#footnote-15) in un continuo impegno di conversione e di ripresa.

1. B.-C. Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma 2012, 21 [↑](#footnote-ref-1)
2. Il *multitasking*, scrive Han, «*è una tecnica dell’attenzione indispensabile per la sopravvivenza nell’habitat selvaggio. Un animale intento a nutrirsi deve svolgere contemporaneamente altri compiti. Per esempio, deve tenere gli altri predatori lontani dalla preda. Deve costantemente far attenzione, mentre mangia, a non essere anche lui divorato. Nello stesso tempo deve sorvegliare la prole e tenere d’occhio i partner sessuali. In natura, dunque, l’animale è abituato a suddividere la propria attenzione tra diverse attività. Così, è incapace – che stia mangiando o che si stia accoppiando – di qualsiasi immersione contemplativa. L’animale non può immergersi contemplativamente in ciò che ha di fronte perché, insieme, deve rielaborare lo sfondo*», ibid., 29-30. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. A. Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino 2010. [↑](#footnote-ref-3)
4. Papiro egizio *Berlino 7024*, citato in U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009, 64. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr. F. Nietzsche, *La gaia scienza* III. Aforisma 125, Adelphi, Milano 1979, 129-130. [↑](#footnote-ref-5)
6. F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, Adelphi, Milano 19924, 47*.* [↑](#footnote-ref-6)
7. #  M. Foucault, *Mal faire, dire vrai, Fonction de l'aveu en justice - cours de Louvain 1981*, Presses universitaires de Louvain, Louvain 2012, 241: «*Qu’est-ce que nous sommes et qu’est-ce que nous sommes aujourd’hui ? Qu’est-ce que c’est que cet instant qui est le nôtre*?».

 [↑](#footnote-ref-7)
8. L. Lavelle, *L’errore di Narciso*, IPOC, Milano 2003, 69. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cf. A. von Speyr, *La confessione*, Jaca Book, Milano 19953. [↑](#footnote-ref-9)
10. R. Spaemann, *Persone. Sulla differenza tra “qualcosa” e “qualcuno”*, Laterza, Bologna 2005, 209. [↑](#footnote-ref-10)
11. *Ibid.*, 208 [↑](#footnote-ref-11)
12. R. Guardini, *L’essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1988, 12. [↑](#footnote-ref-12)
13. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887. Fine 1886 – Primavera 1887, 7 [38]*, Adelphi, Milano 1975, 229-301. [↑](#footnote-ref-13)
14. P. Claudel, *Vers d’exil*, in Id., *œuvre poétique*, Gallimard, Paris 1957, 18 : «*J’ai fui en vain: partout j’ai retrouvé la Loi./ Il faut céder enfin! ô porte, il faut admettre / l’hôte; cœur frémissant, il faut subir le maître, /quelqu’un qui soit en moi plus moi-même que moi*». [↑](#footnote-ref-14)
15. Benedetto XVI, *Angelus* 24 luglio 2011. [↑](#footnote-ref-15)